

MARÍA ZAMBRANO E LA RAGIONE POETICA: UN NUOVO ORIZZONTE PER LA STORIA DELLA FILOSOFIA

Stefania Tarantino

Abstract: The essay explores María Zambrano's concept of "poetic reason" as a path to renew philosophical thinking. Going beyond the divide between abstract rationality and emotional life, Zambrano recovers a form of knowledge rooted in experience, vulnerability, and relation. In this framework, philosophy and religion become intertwined, and thinking itself becomes a transformative existential act. Knowledge is no longer domination, but listening, compassion, and openness to what transcends. Through key texts, the essay shows how this alternative vision does not reject tradition but reworks it deeply.

Keywords: María Zambrano, Poetic Reason, Subjectivity, Philosophy and Religion, Transformation.

* * *

La ragione poetica proposta da María Zambrano apre uno spazio di profonda riflessione e rinnovamento del pensiero. Lontana dalla pretesa di dominio e di oggettività assoluta che ha contraddistinto la tradizione filosofica occidentale, questa forma di ragione restituisce centralità all'esperienza vissuta, alla sua fragilità e all'ascolto che le è necessario. In essa, l'esistenza non è più un oggetto da analizzare ma una realtà da accogliere, un'offerta che interpella, coinvolge, trasforma. La soggettività, lungi dall'essere un'entità autonoma e autosufficiente, si scopre fondata su una passività originaria e creativa, che permette l'incontro con ciò che eccede, con ciò che non può essere pienamente detto ma solo evocato. È in questa prospettiva che la parola si fa gesto primigenio, balbettio incarnato, e il pensiero diventa atto generativo, capace di riscattare in un'unica trama di senso quelle «ragioni d'amore [...] nella penombra dell'essere e del non essere, del sapere e del non sapere, nel luogo in cui si nasce e si dis-nasce, che è il più appropriato, il più proprio al pensiero filosofico»¹.

Questo il nucleo ispiratore che attraversa e sostiene l'intera produzione filosofica di María Zambrano: la "ragione poetica". Una forma di coscienza capace di dare voce a ciò che si percepisce interiormente, orientata a interpretare e comprendere l'esperienza "viscerale" del pensare nella sua profondità. Per lei, infatti, "fare filosofia" implica un pensiero che non si separa dal sentire, ma che con esso si intreccia, riconoscendo che la verità non si rivela solo attraverso l'argomentazione logica, ma anche attraverso l'ascolto partecipe delle risonanze interiori dell'anima.

Quando María Zambrano afferma, in più occasioni, che la filosofia dovrebbe configurarsi come un processo trasformativo capace di condurre dalla conoscenza astratta e teorica a una forma di sapere radicata nella conoscenza di sé, si rifà a una concezione arcaica e sapienziale della verità. Il suo pensiero si orienta così verso un recupero della tradizione orfico-pitagorica, risalendo alle matrici prefilosofiche che precedono la strutturazione logico-discorsiva propria del pensiero aristotelico². In quel "sentire sommerso", in quel

¹ M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, a cura di R. Prezzo, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1996, p. 7.

² Su questo aspetto mi permetto di rinviare al mio: *Il "logos del Manzanares" di Ortega y Gasset e l'eredità orfico-pitagorica nello stile filosofico di María Zambrano*, in «Rassegna di Pedagogia», LXV (2007), 1.4, pp. 69-84. Cfr. anche L. Grigoletto, *Lógoi: Sul sentiero "orfico-pitagorico" di María Zambrano*, Milano, Mimesis, 2023.

linguaggio mitico e intuitivo ancora non irrigidito dalla concettualizzazione, Zambrano individua un'origine dimenticata del filosofare: un «fondo sacro» o un «oscuro *apeiron*»³ da cui la filosofia, prima di diventare sistema, si sarebbe generata come esperienza vissuta, interrogazione profonda dell'essere e apertura al mistero.

In questa visione, la verità non è *solo* oggetto contemplativo, ma nutrimento per l'anima, qualcosa che trasforma l'essere umano in profondità e lo orienta nella sua esistenza. Proprio da questa eredità riscoperta come essenziale, Zambrano trae la linfa che alimenta la sua elaborazione della “ragione poetica”⁴ che si fa carico della dimensione razionale e irrazionale dell'esistenza.

Il presente saggio intende esplorare proprio questo orizzonte filosofico, mettendo in luce come esso rappresenti non solo un'alternativa alla razionalità strumentale e astratta, ma anche una possibilità concreta per ripensare la filosofia e la sua storia come esperienza trasformativa, capace di riconnettere l'umano alle radici dell'essere e della vita. Ciò emerge chiaramente in diversi passaggi del suo libro del 1939, *Filosofia e poesia*, dove Zambrano riflette sulla profonda unità originaria tra due modi di *essere*. Non solo sottolinea come, alle origini del pensiero occidentale, filosofia e poesia fossero intimamente connesse e condividessero un medesimo orizzonte simbolico ed esistenziale, ma afferma anche che la filosofia, lungi dal contrapporsi alla poesia, ne costituiva una prosecuzione in forma consapevole e riflessiva⁵. Scrive infatti:

L'uomo si trova tra due orizzonti: le cose che ci circondano, cose amiche ed estranee, cose verso cui siamo andati uscendo dal sogno originario, verso le quali ci siamo diretti col sapere. E l'altro, che resta dietro nell'oblio, e da cui il filosofo vuole staccarsi quando marcia alla conquista dei suo essere...

Ma non tutti i filosofi, non tutte le filosofie hanno significato un simile tremendo affanno individualistico o personalistico, disegnato all'inizio di questo capitolo. Al contrario, è costitutivo di una maniera della filosofia – la più venerabile – il riferirsi alla totalità delle cose, non per staccarsi da esse, ma per affermarle. Non per evadere dal mondo, ma per sostenerlo. L'amore del filosofo per il sapere è stato amore di obiettività, mediante il quale l'andirivieni primitivo si è trasformato in universo. L'ordine è stato cosa dell'amore⁶.

Qui si rivela il cuore della visione filosofica zambraniana e si dischiude l'orizzonte di senso della sua *ragione poetica* che è innanzitutto quello di recuperare quella filosofia *venerabile* che non si separa dal mondo per assoggettarlo, ma lo riconosce e lo sostiene, affidandosi a un “ordine del cuore” capace di dare forma e armonia alla nostra interiorità. L'idea di armonia che anticamente rimandava a un principio di *ordo amoris*, si manifestava per analogia in ogni livello della realtà: dal cosmo celeste alla vita terrena, dalla dimensione materiale a quella spirituale. Fu Pitagora a cogliere intuitivamente questo ordine nascosto nella natura, non come oggetto da misurare o dominare, ma come una legge geometrica

³ M. Zambrano, *Luoghi della poesia*, a cura di A. Savignano, Milano, Bompiani, 2011, p. 257.

⁴ Cfr. A. Savignano, *La ragione poetica*, Genova, Marietti, 2004; cfr. A. Bundgård, *Más allá de la filosofía. Sobre el pensamiento filosófico-místico de María Zambrano*, Madrid, Editorial Trotta, 2000, p. 21; cfr. anche E. Fernández, *La razón poética: salvación de los inferos*, in T. Rocha Barco (ed.), *María Zambrano: la razón poética o la filosofía*, Madrid, Tecnos, 1998, pp. 109-134.

⁵ A tal proposito, Francesca Romana Recchia Luciani osserva, in un saggio recente, che «Sicuramente per Zambrano era fondamentale superare tale reciproca ostilità tra due forme d'espressione che vedeva invece come sorelle separate alle origini. In questo senso, la sua ricerca si mosse verso l'elaborazione di quella ragione poetica che avrebbe potuto riconciliare quanto era stato disunito, a tal punto da incidere negativamente sulle rispettive capacità espressive e, di fatto, impoverendo tanto la filosofia quanto la poesia». Cfr. F.R. Recchia Luciani, *Filosofe. Dieci donne che hanno ripensato il mondo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2025, p. 57.

⁶ M. Zambrano, *Filosofia e poesia*, a cura di P. De Luca, Bologna, Pendragon, 1998, pp. 114-115.

intrinseca ai fenomeni, riconoscibile solo attraverso un atto di presenza e ascolto profondo. Il suo approccio non si configurava come conoscenza oggettivante, ma come un essere davanti alla realtà con attenzione contemplativa, orientata al comprendere.

María Zambrano manifesta sempre una profonda gratitudine nei confronti di tutti quei pensatori – come Pascal, San Giovanni della Croce, Spinoza, Max Scheler, Ortega y Gasset, Nietzsche, Unamuno – che, nel corso della storia, hanno saputo preservare e custodire questo ordine che deriva da «quel frammento di cosmo nell'uomo a cui si è dato il nome di *anima*»⁷. Si tratta di autori che, resistendo alla spinta riduzionista del pensiero tecnico e astratto che fa *precipitare* l'anima nel nulla, hanno mantenuto vivo un sapere capace di abbracciare la complessità dell'umano. Allo stesso tempo, Zambrano prende le distanze da coloro che, forzando e accelerando i processi della modernità, hanno contribuito al crollo dell'unità originaria tra pensiero, vita e mondo. Il suo intento, infatti, non è solo critico, ma generativo: aprire nuove vie per la filosofia, restituendole il suo senso originario di esperienza esistenziale e trasformativa. In questa prospettiva, la ragione non è più dominio o calcolo, ma si intreccia con il sentire, mentre la conoscenza si configura come modo di essere, come forma di vita radicata nell'interiorità e aperta alla dimensione invisibile e affettiva dell'esperienza.

Filosofia e poesia, per Zambrano, erano inizialmente unite nel tentativo di dare senso all'esperienza del fondamento ultimo delle cose senza comportare alcuna separazione dalla vita. L'ordine come “cosa dell'amore” non si impone dunque dall'esterno, con la forza di una ragione astratta, ma dal riconoscimento del «desiderio profondo di cercare le origini»⁸ che unisce il pensiero e la realtà, la parola e il mondo. Recuperare questo desiderio è, per lei, l'unico modo per salvare il pensiero dalla sua inefficacia e restituirle il suo respiro originario. Infatti, nel momento in cui la filosofia ha privilegiato l'attività razionale come unica espressione dell'intelligenza pura, assimilata all'immagine di una divinità trascendente e astratta, ha smarrito la profondità di una religiosità più arcaica e complessa che era la sua traccia fondamentale e rappresentava l'eco di quell'anelito primordiale che spingeva verso la ricerca della totalità dell'essere.

Il desiderio di trovare sé stesso, di scoprire ciò che era quando ancora non si era qualcosa, affonda le sue radici nella Religione. Il desiderio di un “Sapere assoluto” che basti a sé stesso è ciò che la Filosofia ha conservato della Religione, dalla quale si è separata. Il “Sapere assoluto” porta con sé l'essere assoluto, l'essere allo stato puro⁹.

In vari suoi scritti richiama l'eredità dimenticata della religione misterica greca, in particolare quella orfico-pitagorica, fondata non su dogmi o concetti, ma su un'esperienza interiore e trasformativa del *sacro*. In essa, la spiritualità si esprimeva attraverso l'intuizione, l'estasi e la partecipazione simbolica, generando una coscienza profonda del legame tra anima e cosmo. Questo approccio al divino si contrappone radicalmente alla visione attivistica, volontaristica e oggettivante della filosofia aristotelica, che ha ridotto la conoscenza a operazione logica, dimenticando il valore dell'esperienza iniziatica e di quell'antica sapienza che, per Zambrano, rappresentano la matrice originaria e dimenticata del pensare.

⁷ M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, cit., p. 15.

⁸ Ivi, p. 134.

⁹ Ivi, p. 135.

A sostegno di questa sua visione, richiama un passo di Xavier Zubiri in cui l'elemento spirituale, religioso, viene inteso non come una costruzione esterna alla vita, ma come una dimensione costitutiva dell'esistenza umana. L'essere umano, afferma Zubiri, non è solo un vivente gettato nel mondo tra le cose – così come inteso da Heidegger –, ma è anche profondamente “rilegato” a un'origine, a un fondamento che lo precede e lo accompagna. Questa condizione di appartenenza primaria – *l'essere rilegato* – è ciò che sostiene l'esistenza. Così come l'apertura al mondo ci fa scoprire che esistono le cose, allo stesso modo è proprio *l'essere rilegati* che consente di far intuire che esiste ciò che ci lega. Ed è proprio in questa duplice relazione, tra visibile e invisibile, tra presenza e mistero, che si radica il senso autentico della vita umana¹⁰.

La ragione poetica nasce da questa intuizione e tenta di decifrare questo tipo di *ordine* che esige un completo abbandono di sé e un superamento dei limiti imposti dalla razionalità intellettuale. Tale approccio implica una compenetrazione tra sentire e comprendere, intraprendendo così un percorso verso territori che permangono ancora inesplorati.

Come abbiamo già accennato, per María Zambrano non si tratta semplicemente di rinnegare i filosofi del passato, ma di offrirne una rilettura intensa e personale, restituendo loro vita, attualità e forza interrogante. Il suo approccio consiste nel riattraversare il pensiero tradizionale non per archiviarlo, ma per renderlo di nuovo operante, per farne uno spazio in cui la *coscienza poetica* sia ancora possibile. Così facendo, ella non solo rende omaggio ai grandi maestri del pensiero, ma mostra anche come una filosofia che si limiti alla pura astrazione non sia più in grado di rispondere ai bisogni dell'essere umano. La filosofia, per Zambrano, deve ritrovare la sua vocazione originaria: essere un sapere trasformativo, capace di illuminare la vita e di *guidare* l'esistenza.

La conoscenza autentica, quando è assimilata nel profondo di sé stessi, non lascia la vita umana nel medesimo stato in cui l'ha trovata; se così fosse non sarebbe necessaria e avrebbero ragione coloro che si sono occupati esclusivamente dell'applicazione tecnica. La vita ha bisogno del pensiero, ma ne ha bisogno perché non può preservare lo stato in cui spontaneamente si produce. Non basta infatti nascere una volta e muoversi in un mondo di strumenti utili. La vita umana chiede sempre di essere trasformata, di modificarsi continuamente a contatto con certe verità che non si possono offrire senza persuasione, dato che la loro essenza non sta nell'essere conosciute bensì nell'essere accettate¹¹.

Nel sottolineare il carattere trasformativo del sapere autentico, María Zambrano lo oppone radicalmente a una concezione puramente strumentale della conoscenza. Quando la conoscenza è davvero interiorizzata e vissuta, modifica la soggettività. Non ne va, quindi, di un sapere neutro, finalizzato unicamente all'efficienza o all'utilità tecnica, bensì di una forma di pensiero che tocca la struttura stessa dell'esistenza, orientandola verso un processo continuo di trasformazione. Insiste anche sul fatto che la vita umana non può accontentarsi del mero dato biologico del nascere e del sopravvivere, dal momento che la ragione poetica è il frutto delle molteplici rinascite che investono il cammino della vita. Essa esige una rigenerazione costante, un rinnovamento che solo il pensiero – inteso come contatto con verità profonde – può offrire. Ma queste verità non si impongono, non si trasmettono come meri contenuti cognitivi: devono essere accolte, accettate interiormente. Da qui deriva il loro legame con la persuasione, non come imposizione retorica, ma come via intima che permette alla verità di radicarsi nella vita, generando un cambiamento reale.

¹⁰ M. Zambrano, *Filosofia e poesia*, cit., p. 116. Cfr. X. Zubiri, *En torno al problema de Dios*, in «Revista de Occidente», 1935, 149, pp. 129-159.

¹¹ M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, cit., p. 58.

In altri suoi scritti, soffermandosi sul tema della confessione, María Zambrano traccia la linea di separazione tra una filosofia *ideale* che sostiene il pensiero e una filosofia *concreta* che sostiene la vita, e evidenzia anche come sia proprio il gesto del confessare – un gesto che nasce dalla nuda esistenza dell’essere umano e dalla sua più profonda disperazione – a dischiudere la rivelazione della vita e a rappresentare quel momento di verità capace di unire interiorità e parola. In questo contesto, la confessione non è solo l’espressione personale di un malessere di cui ci si vuole liberare attraverso la parola, il racconto, ma un atto conoscitivo capace di restituire alla coscienza la sua dimensione originaria. Ecco perché la confessione assume in lei un valore filosofico così profondo e radicale. Si tratta di un movimento dell’anima che si espone, si offre e si rivela nella sua nuda verità.

Così, riflettendo sul significato della *confessione* come gesto che nasce dal punto più vulnerabile dell’esistenza, laddove il pensiero non basta più e la parola si fa carne, rivelazione, bisogno di unità, María Zambrano mostra come solo attraverso una filosofia incarnata, radicata nell’esperienza e nella vulnerabilità, sia possibile accedere a una verità che non separa, che non sottomette la vita ma che, al contrario, arriva a sostenerla nella sua intricata frammentarietà e scrive:

Nella confessione si manifesta anche il carattere frammentario di ogni vita, il fatto che l’uomo si percepisca come pezzo incompleto, un abbozzo e niente più; una parte di sé stesso, un frammento. Uscendo da sé vuole aprire i propri limiti, spostarli e trovare la sua compiuta unità più in là di essi. Spera come colui che si lamenta, di essere ascoltato; spera che esprimendo il proprio tempo sibillini la sua figura, spera di acquisire finalmente l’integrità che gli manca, la sua figura totale¹².

Attraverso la confessione, si dischiude quindi un accesso alla verità a partire dalla complessità dell’esperienza vivente intesa come atto generativo, movimento interiore che tenta di dare forma all’informe, di raccogliere i frammenti dispersi dell’identità. In essa si manifesta una tensione profonda verso l’unità, un’unità che non è mai data una volta per tutte, ma che resta all’orizzonte come promessa. La verità, così intesa, non coincide con il concetto, ma con la possibilità di riannodare ciò che è stato spezzato, di nominare ciò che era muto, di far emergere la totalità a partire dalla frattura.

Del resto, di queste fratture e ferite María Zambrano aveva esperienza. Nel corso della sua vita segnata da eventi dolorosi, tragici e irrevocabili, comprende che l’esperienza del negativo può essere il luogo di inaspettate rivelazioni e di verità profonde che si manifestano proprio nei momenti di massima vulnerabilità. Mi riferisco, ad esempio, a quelli vissuti nell’esilio dalla Spagna franchista, durato più di quarant’anni. L’esilio, così come emerge dai suoi scritti¹³, non è solo una condizione politica o geografica, ma uno stato dell’anima, un luogo interiore di spoliamento e di sospensione. A partire dall’esperienza estrema del negativo, María Zambrano comprende che la sofferenza non è mai fine a sé stessa, ma si configura come soglia liminale, come passaggio attraverso il quale si rende possibile l’accesso a una forma di sapere più profonda che non può avvalersi degli strumenti della concettualità. In questa prospettiva, il negativo cessa di essere esclusivamente ciò che sottrae o frantuma, per divenire invece ciò che apre, che rivela, che consente il manifestarsi di una verità altrimenti inaccessibile.

¹² M. Zambrano, *La confessione come genere letterario*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, pp. 49-50.

¹³ M. Zambrano, *Per abitare l’esilio. Scritti italiani*, a cura di F.J. Martín, Firenze, Le Lettere, 2006; Ead., *L’esilio come patria*, Brescia, Morcelliana, 2016.

Nel pensiero di María Zambrano l'esilio è riconosciuto quale dimensione privilegiata, dove la rivelazione della verità personale e storica diviene possibile. L'Autrice eleva l'esilio – esperienza che ha dominato la sua vita – a categoria metafisica contrassegnata da valori salvifici in vista di una maggiore comprensione dell'essere. L'esiliato è la persona adatta a decifrare una verità sommersa, dissolvendo il labirinto degli errori storici e raggiungendo la condizione originaria della creaturalità, entrando in uno stadio – interiore e fisico – che marca il legame con la realtà altra, quella oltre la «circostanza» concreta¹⁴.

Per cogliere appieno le implicazioni della «condizione originaria della creaturalità» – nucleo fondativo della ragione poetica – è necessario soffermarsi su alcune delle pagine più significative dell'opera di María Zambrano, in cui ella elabora la nozione di un «*logos* pieno di grazia e verità»¹⁵. Questo *logos*, profondamente diverso dal *logos* argomentativo della tradizione filosofica occidentale, rappresenta per Zambrano una modalità di pensare che non si fonda sull'astrazione né sulla pretesa di dominio, ma sulla relazione, sull'apertura e sull'accoglienza del reale nella sua ineffabilità. Ciò che Zambrano compie è un gesto radicale e inedito: restituire al *logos* il suo carattere rivelativo e vitale, pensandolo come manifestazione dell'essere universale che «esprime la comunità nell'umano [...] in ciò che vi è irriducibile vi è in ciascuno di noi»¹⁶. Il *logos* diventa il luogo in cui l'unicità irriducibile di ogni essere umano si fa risonanza di una comunità più ampia, di una verità condivisa che attraversa ciascuno. Ciò che è irripetibile in ognuno – la sua interiorità, la sua ferita, la sua luce – diventa così via di accesso a ciò che è comune, universale, umano.

In questa prospettiva, la creaturalità non è una mancanza da superare, ma la condizione imprescindibile per accedere a un sapere che unisce ragione e grazia, universale e singolare, pensiero e vita. È proprio da questa consapevolezza che si rende visibile la profonda connessione archetipa tra Filosofia e Religione, non intese come ambiti separati, ma come due modalità complementari di relazione con il mistero e di apertura all'ineffabile. Nel secondo capitolo del suo libro dedicato al rapporto tra l'uomo e il divino, María Zambrano riserva pagine di straordinaria intensità alla pietà, riconoscendola come quella radice metafisica nascosta e spesso trascurata, ma fondamentale, che attraversa silenziosamente la condizione umana¹⁷.

La filosofia, nel suo impulso originario, nasce infatti da un desiderio di senso che è anche desiderio religioso: tensione verso ciò che precede la forma e insieme la fonda. Quando la filosofia ha ridotto questo desiderio a esercizio intellettuale astratto, ha perduto il legame con la dimensione affettiva, intuitiva e simbolica da cui era nata. Il sapere che basta a sé stesso e diventato così un sapere sterile, chiuso, incapace di trasformare la vita. Solo recuperando quella nostalgia delle origini, quel movimento verso ciò che ancora non è ma che chiama a essere – ciò che Zambrano chiama la condizione creaturale – il pensiero può ritrovare la sua verità, che è sempre anche amore per ciò che si conosce e desiderio di abitare il mondo in profondità.

La pietà, in quanto apertura empatica verso l'altro e verso il mistero dell'essere, diventa lo snodo attraverso cui la filosofia può recuperare la propria originaria vocazione a custodire la fragilità, l'invisibile, l'irrappresentabile. È in questo gesto dell'anima, più che nel rigore dell'analisi, che si manifesta la possibilità di un sapere realmente trasformativo. Ora, è solo

¹⁴ A. Ricciotti, *María Zambrano: l'esiliato, sacrificio della storia*, in «Aurora. Papeles del "Seminario María Zambrano"», 2014, 15, p. 34.

¹⁵ M. Zambrano, *Filosofia e poesia*, cit., p. 119.

¹⁶ Ivi, p. 122.

¹⁷ M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, pp. 173-205.

attraverso la “pietà” diventa possibile ristabilire una modalità originaria e profonda di comunicazione con il mondo e con gli altri esseri viventi.

La pietà è azione perché è sentire, sentire «l'altro» come tale, senza schematizzarlo in una astrazione; la forma pura in cui si presentano i diversi piani della realtà, le diverse specie di realtà con le quali l'uomo deve vedersela. E questo vedersela è al momento un rapporto; un rapporto conforme a ordine, conforme a norma¹⁸.

È proprio in questo «vedersela con la realtà» che si apre un rapporto ordinato, normativo, ma non imposto: un ordine che nasce dal cuore e si manifesta come cura, ascolto e responsabilità. Per María Zambrano, la pietà verso la creatura non è un semplice moto affettivo, ma un atteggiamento radicale dell'anima: essa dischiude uno spazio interiore di ascolto, di accoglienza incondizionata e di comprensione empatica nei confronti dell'alterità.

È ciò che emerge dalla riscrittura che María Zambrano offre dell'*Antigone* di Sofocle. Il gesto irreparabile e coraggioso di Antigone, la sua *pietas*, infatti, si configura come un atto filosofico e poetico dirompente. Zambrano non si limita semplicemente a reinterpretare un archetipo tragico, ma lo trasforma in uno strumento critico capace di svelare le contraddizioni profonde della razionalità normativa e del potere istituito. Attraverso la figura di Antigone, mette in luce una logica dell'eccedenza, un gesto che rompe gli equilibri consolidati dei significati, sovverte le codificazioni simboliche e smaschera l'insufficienza delle leggi scritte nel garantire la giustizia. In Antigone, la pietà non è un sentimento passivo ma una forza conoscitiva: la coscienza, in lei, coincide con la *pietas*, perché non si limita a distinguere formalmente il bene dal male, ma cerca un “giusto” che è più che giusto, un ordine secondo una logica superiore, che Zambrano definisce divina.

La forma di religiosità che abita Antigone, così come viene letta da María Zambrano, non è astratta né trascendente in senso tradizionale, ma radicata nel corpo, nelle viscere, in una sensibilità incarnata e profonda. È proprio questa dimensione sensoriale e affettiva che le permette di compiere un movimento discendente, di addentrarsi negli abissi della propria interiorità, là dove si cela un sapere altro, non riducibile ai codici razionali e normativi della polis. In questo spazio interiore si manifesta la sua coscienza-pietà, una forma di conoscenza che non separa ma unisce, che non giudica ma comprende, e che si pone in radicale contrasto con il modello maschile del potere, volto a fondare l'identità sull'autonomia e sul dominio di sé. Antigone, al contrario, incarna una libertà che non si afferma attraverso il controllo, ma attraverso la fedeltà a un'origine relazionale, affettiva e sacra. Questa eccedenza etica e affettiva diventa così una forma di resistenza alla legge della polis, sovvertendola non dall'esterno, ma dall'interno del suo stesso simbolico.

Da questo punto di vista, la pietà costituisce il nucleo vivo della “ragione poetica”, la sua sorgente più intima, da cui germinano tutti gli altri sentimenti positivi. Lungi dall'essere un'emozione fugace, essa si configura come una disposizione costante dello spirito, un modo etico ed esistenziale di abitare il mondo con consapevolezza affettiva e responsabilità relazionale. Attraverso la pietà, la conoscenza si incarna, si trasforma in esperienza attraversata dal dolore e dalla bellezza, capace di cogliere l'invisibile e il non detto, ciò che sfugge alla presa del pensiero tecnico e oggettivante. La pietà, lungi dal rappresentare una forma di debolezza, si rivela come forza generativa e principio attivo di un pensiero che si fa cura, prossimità e custodia della memoria vivente.

¹⁸ Ivi, p. 197.

È in questo snodo che si rende evidente la progressiva presa di distanza rispetto al pensiero del suo maestro, Ortega y Gasset. Sebbene María Zambrano gli riconosca il ruolo fondamentale di averle fornito l'impulso iniziale per la formulazione della "ragione poetica", il suo percorso prende una direzione autonoma. Se Ortega resta ancorato a una filosofia della storia e della ragione vitale, Zambrano sceglie di inoltrarsi nei territori più intimi e misteriosi dell'anima, orientando la sua ricerca non tanto verso la ricostruzione del senso storico, quanto verso l'esplorazione di una dimensione interiore e simbolica, in cui il pensiero si intreccia con il sentire, il mito e l'esperienza del sacro. Ciò che le sta a cuore è l'interruzione di quel circolo vizioso della volontà di potenza che ha caratterizzato per secoli la filosofia occidentale, mettendo in luce una ragione sempre più priva di radicamento percettivo e priva di quella dimensione rivelativa che trascende il mero intelletto.

In un saggio che Giuseppe Cacciatore dedica al pensiero di María Zambrano, emerge con chiarezza come il superamento delle rappresentazioni cristallizzate della storia – quelle che la tradizione ha irrigidito in astrazioni o ha segnato con omissioni – passi attraverso il recupero del nesso vitale e dialettico tra memoria e coscienza, tra vissuto individuale e ordine interiore¹⁹. È in questa prospettiva che la metafora delle rovine, a cui Zambrano assegna una straordinaria potenza evocativa, assume un valore filosofico centrale: esse non sono semplicemente resti inerti del passato, ma ciò che vi è di più vivo nella storia, perché capaci di instaurare un legame profondo tra ciò che è stato vissuto e l'oggettività del tempo storico. Le rovine diventano così i luoghi in cui si custodisce la verità dell'esperienza, l'eco di un senso non perduto ma solo nascosto, che attende di essere riattivato nel presente attraverso un pensiero che non separa, ma ricuce e tesse nuovi legami²⁰.

In tal modo, attraversando le rovine della nostra storia e abbracciando la ragione poetica, possiamo scoprire un nuovo orizzonte per la filosofia: uno spazio in cui passato e presente si incontrano, dove l'esperienza diventa un ponte verso la comprensione, e la soggettività si arricchisce in un dialogo vivo con l'esistenza, permettendo alla verità di emergere non come un assoluto, ma come un contatto primario con il reale in cui la saggezza si misura con l'ignoto e si lascia interrogare dalla vita.

In conclusione, la proposta della ragione poetica, se riletta alla luce del presente, si rivela con sorprendente forza profetica. Essa non invita a dominare il reale, ma a entrare in risonanza con esso, a lasciarsene trasformare. La filosofia di María Zambrano, pur attraversata dagli orrori del Novecento, non si limita a registrarne le ferite, ma ne interroga le radici più profonde, quelle del disumano, tentando di far emergere una verità che continua a interpellarci. In un tempo in cui le categorie tradizionali mostrano tutta la loro inadeguatezza di fronte alla complessità dell'umano, la sua visione rappresenta un appello a ripensare la ragione non come esercizio astratto di potere, ma come gesto poetico-politico e conoscitivo insieme. Perché, come ci ricorda Zambrano, «l'oggettività è impossibile senza l'amore, e, forse, per l'uomo, non è altro che l'amore stesso»²¹.

¹⁹ G. Cacciatore, *María Zambrano: la storia come "delirio" e "destino"*, in L. Silvestri (a cura di), *Il pensiero di María Zambrano*, Udine, Forum, 2005, pp. 29-62; cfr. anche G. Cacciatore, *María Zambrano: Ragione poetica e storia*, in «Rocinante», I (2005), 1, pp. 107-126. Cfr. anche C. Revilla, *Indicios zambranianos para una "Historia de las entrañas de la Historia"*, in «Aurora. Papeles del "Seminario María Zambrano"», 1999, 1, pp. 6-14; L. Boella, *María Zambrano, dalla storia tragica alla storia etica*, Milano, Cuem, 2001.

²⁰ Mi permetto qui di rinviare al mio *Ciudad histórica y ciudad del alma*, in «Aurora. Papeles del "Seminario María Zambrano"», 1999, 2, pp. 31-34.

²¹ M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, cit., p. 390.